



**Per essere accettati i più "agèi" sono costretti a fingersi allegri, ma con misura. Devono partecipare alla vita familiare ma senza pretendere di essere ascoltati. Devono essere autonomi, ovvero soli**



disponiamo di archivi di informazioni che spiazzano la saggezza senile che perciò diventa superflua e i vecchi, che non ne sono più i depositari, diventano inutili come gli organismi invecchiati nelle prime tappe evolutive, al punto che la loro sopravvivenza viene affidata alla misericordia sociale o a quegli impeti di benevolenza non dissimili da quelli che si riservano alle foche monache o ai rospi smeraldini. Eppure, se nell'età della tecnica il vecchio è inutile per il suo patrimonio cognitivo, continua ad essere significativo per il suo patrimonio etico-affettivo che si traduce in equilibrio, ponderazione, prudenza, carità, dolcezza, pratiche che difficilmente potrebbero uscire dai terminali di una macchina. E così, per essere accettati, i vecchi devono esprimere tutte queste virtù da cui sono dispettati i giovani, devono far tacere il desiderio sessuale che non estingue con l'età, devono rinunciare ai contatti corporei che si addicono ai giovani, devono essere all'«gr» ma con misura, devono partecipare alla vita familiare e sociale senza pretendere di essere ascoltati, devono essere autonomi e indipendenti, due metafore per dire «soli». In fondo, nell'età della tecnica i

vecchi sono avvantaggiati da quei compensi protesici che vanno da quelli generali (termosifone, ascensore, telefono) a quelli individuali (dentiera, occhiali, insulina), fino ai più sofisticati (pacc-maker, apparecchio acustico, teledrin). Che cosa vogliono di più?

Vorrebbero semplicemente non essere costretti a «giocare in difesa», rifugiandosi nelle loro abitudini che diventano gli argini della loro sicurezza. Vorrebbero non morire anticipatamente, di indifferenza, di tristezza perché è a loro impedito di esprimere quel potenziale ipertimico, quella droga endogena, come opportunamente la chiama Mario Barucci, che li rende ancora in grado di progettare. E soprattutto vorrebbero che la proiezione di cui ancora sono capaci non cadesse nell'indifferenza, nella compassione, o nell'accoglienza patetica.

All'infuori degli insegnanti, tutti sanno che lo sviluppo cognitivo è condizionato dall'accettazione emotivo-affettiva. Questo, che vale per i ragazzi che con i loro suicidi a fine d'anno scolastico non mancano di ricordarcelo, vale anche per i vecchi, il cui potenziale cerebrale spesso si deteriora non per decadimento biologico, ma per mancanza di correnti d'amore. Abbiamo allora quello che Mario Barucci chiama «invecchiamento psicologico» dove l'efficienza cognitiva diminuisce e si estingue per mancanza di risposte «affettivo-attive». Questo risulta anche al professor Giovanni Battista Cassano, grande distributore di Prozac, il «miracoloso» farmaco antidepressivo?

Perché va bene la biologia, ma non dimentichiamo mai che l'uomo è un animale culturale e per giunta l'unico animale che sa di dover morire, per cui la depressione, prima che una malattia, può essere considerata la condotta «più razionale» che può essere adottata da chi anticipatamente conosce quale sarà l'atto finale in cui si raccoglie tutto il senso della sua vita. E non è certo colpa dei vecchi se spetta a loro il compito di smascherare quello che in fondo è la condizione dell'esistenza umana da cui tutti fuggiamo «divertendoci», «solgendoci il nostro squallor» in un illudioso e improbabile altrove.

Constant, Galli della Loggia e le forze moderate

## Uscire dal caos istruzioni per l'uso

di DANIELA PASTI

**R**oma - Come uscire dalla rivoluzione? E poi: siamo noi oggi nelle condizioni di dover uscire da una rivoluzione? L'editore Donzelli, che si è caratterizzato per i suoi libri di intervento sui temi che agitano i nostri anni, risponde in modo indiretto a queste domande mandando in libreria un pamphlet di Benjamin Constant: *La forza del governo*, sottotitolo *Sulla necessità di uscire dalla Rivoluzione*. Il volumetto è corredato da una introduzione di Marina Valensise, che lo ha anche curato e da una postfazione di Ernesto Galli della Loggia. Il testo, il cui titolo originale è *De la force du gouvernement actuel de la France et de la nécessité de s'y rallier*, fu pubblicato sul *Moniteur Universel* nel 1796: Constant, giovanotto ambizioso e colto è rientrato in Francia due anni prima e si è trovato in un paese in cui la rivoluzione da gli ultimi colpi di coda, caotici e sanguinosi. I Termidoriani sono nella necessità di mettere fine al Terrore, operazione che esige che si esca dalle soluzioni provvisorie per affrontare i problemi in termini positivi, istituzionali e costituzionali. Fra le esplosioni insurrezionali la Convenzione arriva finalmente a varare la nuova costituzione e a dare vita formalmente alla prima Repubblica francese che si trova subito in gravi difficoltà, osteggiata com'è da nemici di destra che operano apertamente per una rinascita del realismo e da una sinistra chesissentradita nei suoi ideali.

In questo clima in cui Benjamin Constant scrive il suo pamphlet, alternando pagine del saggio e sospiri d'amore, passione civile e passione sensuale, analisi politica e impe-

tuosi assalti alla sua ninfa Egéria, Madame de Stael, che finalmente capitola alla sua corte.

Incostante nell'uno come nell'altro campo: le donne nel suo letto si succedono con la stessa velocità delle sue simpatie politiche, in una parabola che, almeno sul piano politico, ricorda alcune biografie di nostri contemporanei. Ed è soprattutto guardando ai nostri contemporanei che Galli della Loggia parla di Constant, riportando il suo invito ai moderati e cioè gli «uomini che meritano stima» ma sono dotati di una «memoria implacabile e d'una vanità senza limiti», sono «cavillosi e scomentati» perché si schierano con il governo in un «partito di mezzo» che dia sostegno alle istituzioni e faccia uscire il paese dal caos. Per effetto della Rivoluzione che esaltava la partecipazione popolare contro i poteri dello Stato, per contrastare il rischio della guerra civile, il liberalismo di Benjamin Constant approda all'idea di un governo forte come garanzia di libertà.

Galli della Loggia per evitare di essere frainteso insiste sul concetto: «Abbiamo qui la descrizione di quel raggruppamento al centro di tutte le forze moderate, nonché di quel governo dal centro... dove far confluire tutte le persone oneste, vale a dire tutti coloro realisticamente convinti che, di fronte al pericolo potenziale sempre sospeso sulle istituzioni... sia necessario dimenticare ogni divisione di programma, per obbedire al supremo imperativo di stringersi intorno ad esse, stare tutti insieme e tutti con il governo che rappresenta quelle istituzioni: non assomiglia come una goccia a quello che oggi viene chiamato governantissimo?»

Cinquant'anni fa moriva il giornalista e accademico d'Italia

## Il museo degli orrori di Sua Eccellenza Ojetti

di ANTONIO CEDERNA

### E Maccari lo bollò Sor Ugo Senzasugò

Ecco una breve rassegna di opinioni e di fulminanti ritratti di Ojetti.

Il Sor Ugo Senzasugò (Mino Maccari)

È avvilente e sconsolante vedere che nel 1929, e nell'anno VII, le giovani e fresche forze della Rivoluzione sono costrette ad attardarsi intorno allo sciagurato fenomeno che ha per nome e per simbolo Ugo Ojetti. Quando si pensa che vent'anni orso il poligrafo Ojetti era già stato sistemato a dovere e imbalsamato fra le mummie venerabili del tempio della mediocrità filista, vederlo oggi non soltanto in circolazione ma addirittura in veste di condottiero della letteratura dei nostri tempi, è una cosa che consiglierebbe di pigliare il biglietto per la Papuasias (Mino Maccari)

Ugo Ojetti qui giace, giornalista / che *Choses vues* tradusse

in *Cose viste* (Ardengo Soffici. L'allusione è all'opera *Choses vues* di Victor Hugo che è anche il titolo, in italiano, della raccolta in sette volumi di Ojetti)

Gazzettiere contemporaneo (...), maestro raffinato delle belle maniere e dell'arte del successo, insuperabile nella magra arte di arrivarci (Piero Gobetti)



Fu sul modello dei memorialisti francesi del Sette e Ottocento che introdusse nel giornalismo italiano, tuttora afflitto da pesantissime accademiche, un tipo di *chronique* colta e salottiera, ma nel miglior senso della parola, di cui Albertini colse immediatamente la modernità ed a cui offrì la cattedra del *Corriere* (Indro Montanelli)

Col fascismo ebbe rapporti di rispetto, ma senza piaggeria, da uomo che anche dell'impegno politico faceva soprattutto una questione di gusto (Indro Montanelli)

**Ebbe un ruolo decisivo nel dibattito sull'arte che si sviluppò negli anni Trenta. E fu sostenitore della peggior incultura littoria, fautore di malversazioni architettoniche e urbanistiche**

(1942) non si vergogna di lodare Hitler per la mostra dell'Arte Degenerata, che considera «un efficace avvertimento prima igienico e poi artistico». E basterebbe questo a liquidare l'uomo: il raffinato del Salviatino, la sua bella villa sui colli fiorentini.

E di Roma cosa voleva fare? Sul *Corriere della sera* del 25 febbraio 1930 spara contro il Governatore, il re di tradire le mirabolanti direttive del duce (sempre si mette sotto l'ala del padrone) e di non sapere cosa fare dei vuoti che le insensate demolizioni hanno creato in piazza Venezia, a destra e a sinistra del monumento a Vittorio Emanuele. Per riempire i

quali egli propone nientemeno di costruire «due vaste logge traforate a colonne, a due piani», sulle quali «si raccoglierebbero le fiore dei cittadini (!), e dalle quali il Capo arringherà la folla». Una risibile scenografia neoromanesca, che per fortuna cadrà nel ridicolo, e sarà sostituita dalle due innocue «sedre arboree» del nostro squallor.

Ma il vertice dell'aberrazione lo raggiunge quando, bimillenario di Augusto, viene inaugurata l'Ara Pacis sul Lungotevere (*Corriere della sera*, 4 ottobre 1938). La gabbia di vetro e cemento in cui sono stati sistemati i marmi famosi è molto brutta, ma Ojetti come sempre propone qualcosa di assai più mostruoso: propone di sostituirla con una specie di tempio dorico, con colonne grandi come quelle del Pantheon o di piazza S. Pietro, i capitelli ornati con «emblem, strumenti, armi e volti cari ai fascisti e all'Italia nuova». E lì vicino, sopra il denudato Mausoleo di Augusto, invece dei cipressi propone di mettere «sedici o venti statue di grandi augustani» (Virgilio, Mecenate, Agrippa, Livio eccetera) e nel mezzo più alta di tutte la statua dorata di Augusto, «davanti alla quale anche gli stranieri si inchinerebbero».

È il delirio, che semina qualche scompiglio tra i cortigiani di un Mussolini sempre più frastornato: poi tutto cadde nel nulla. Una miniera sono i suoi diari (1914-1943), pubblicati postumi (Taccuini, Sansoni, 1954). A caso, 8 settembre 1939, da Venezia: «I tedeschi sono entrati in Varsavia: tutti pensano che i polacchi se lo sono meritato». È il 27 agosto 1938, così aveva annunziato le leggi razziali: «la noia è che qui non si parla che di ebrei».

**TUTTOSCUOLA**  
Con il numero di gennaio  
**IL DISCHETTO DEL CONTRATTO SCUOLA**  
Testo, commento, riferimenti normativi  
Per informazioni: Tuttoscuola - Via della Scrofa, 39 00186 Roma  
Tel. 06/68802163 - 68307851

**LE SCIENZE**  
edizione italiana di SCIENTIFIC AMERICAN  
**L'EQUILIBRIO PRECARIO DEL CLIMA**  
Nei prossimi anni la temperatura del globo potrebbe subire un brusco e drammatico cambiamento. Inoltre:  
• il sistema immunitario del cervello  
• i fattori che sconfiggeranno l' AIDIS  
• la realtà virtuale al CERN  
• le memorie olografiche  
• gay e transessuali si nasce o si diventa?  
• ridimensionate le virtù della melatonina  
QUESTO ED ALTRO  
NEL NUMERO DI GENNAIO IN EDICOLA